

grado numerosi, infelici tentativi, ancora tenuto indegno di essere coltivato come alimento dell'uomo.

Tacciata di essere pianta sospetta, velenosa, inetta alla alimentazione degli uomini, la patata era dai medici ritenuta fomite e cagione delle più svariate malattie; era essa incolpata come causa della degradazione fisica e morale delle popolazioni che ne facevano uso.

Infamata col nome di *Radice del diavolo*, osteggiata, perchè a mano a mano che la sua coltura guadagnava terreno andavano scemando i diritti di decima, la coltura della patata, strana cosa a dirsi, fu quasi per due secoli da noi abbandonata o limitata alla alimentazione del bestiame.

Narra Plinio (3), che il ciliegio importato da Lucullo a Roma l'anno 680 dalla fondazione dell'Urbe, poco dopo un secolo avesse già attraversato il mare e fosse già penetrato fin nelle isole britanniche; la benefica patata invece (malgrado i mezzi più perfezionati di comunicazione) ha impiegato più del doppio di tempo perchè la sua coltura si estendesse in Europa!

Come *Parmentier* in Francia, così *Virginio* in Piemonte, dovette ricorrere ai più sottili accorgimenti per riuscire a debellare i pregiudizi, e divulgare l'uso del tubero providenziale.

Con munifica liberalità *Virginio* iniziò la sua campagna di propaganda, facendo dono dei tuberi delle patate, chiusi in scatole elegantemente intarsiate, alle dame delle famiglie nobili della città di Torino (v. Valerio, loc. cit.).

Nel novembre del 1803, la prima volta, e per merito del *Virginio*, le patate comparvero sul pubblico mercato di Torino nella piazza delle Erbe (l'attuale piazza del Palazzo di Città), e quivi Egli stesso le distribuiva gratuitamente; mentre, e largamente, faceva dono agli agricoltori della sua e della nostra provincia dei tuberi da lui coltivati nei suoi possedimenti.

Con voce insinuante e con argomenti derivati dal più profondo convincimento, ne cloggiava la salubrità e l'utilità alimentare presso

i suoi colleghi della fiorentina *Reale Società di Agricoltura* e cogli scritti ne propugnava i facili metodi di coltivazione e ne esaltava i pregi.

Il suo Trattato di: *Coltivazione delle patate o sia dei Pomi di terra volgarmente detti « Tartiffle »* (4), che ancora oggi si legge con interesse, rivela tutta la passione e il fervore di un animo compreso dalla intima persuasione di compiere un dovere verso la collettività sofferente. Esso è l'inno di un cuore ingenuo, buono e generoso.

E tale fu la dedizione dell'avv. *Virginio* alla causa umanitaria alla quale si era votato con animo compreso da indefettibile fervore altruistico, che dalla posizione comoda di agiato possidente si dovette acconciare ad emigrare, accettando la modesta posizione di insegnante di agraria nel Liceo di Zara, ivi allora istituito dall'Austria; carica che la fama di provetto agricoltore gli aveva procurato.

Ciò avvenne nel 1807. A Zara, dove rimase poco tempo, lasciò di sé chiara fama di agronomo valente; imperocchè importanti migliorie seppe Egli suggerire ai Dalmati agricoltori.

Ritornato a Torino in sempre più precarie condizioni finanziarie, otteneva con decreto Imperiale del 26 maggio 1812, confermato poscia da Re Vittorio Emanuele I, con biglietto Regio del luglio 1820, una pensione annua di L. 500, in compenso dei servigi da Lui resi alla patria agricoltura.

(3) PLINIO, *Hist.*, lib. XV, cap. XXV.

« Cerasi ante victoriam Mithridaticam L. Luculli non fuere in Italia. At Urbis anno sexcentesimo octogesimo, is primum vexit e Ponto annisque CXX trans oceanum in Britanniam usque pervenere ».

(4) *Trattato della coltivazione delle patate o sia « pomi di terra » volgarmente dette tartiffle dato alla luce dall'avvocato Vincenzo Virginio socio ecc. ecc. dedicato agli accurati agricoltori del Piemonte. Stamperia Reale.* L'anno in cui fu pubblicato non è segnato; però, da quanto riferisce *Carlo Giulio*, nel citato lavoro, fu pubblicato certamente prima dell'anno VII repubblicano (1799).